

Kippur

In anteprima, uno dei racconti pubblicati da **Olschki**

MARIO LATTES

In nome della sacra assemblea e in nome del Santo Benedetto il rabbì dichiarò di esser lecito pregare con i prevaricatori; poi tutti annunziarono insieme che i voti, gli impegni, le consacrazioni, le scomuniche, i giuramenti, le obbligazioni pronunziate l'anno avanti erano annullate. Secondo è scritto, dissero, sarà perdonato a tutta la congregazione dei figli di Israel e al forestiero che dimora in mezzo a loro, poiché tutto il popolo commise la cosa per errore. La striscia di pelle dentro il cappello gli stringeva troppo la fronte, un bel cappello nero col bordo e il nastro di seta: volle rialzarlo sulla nuca con una spinta del pollice ma il cappello stentava a scollarsi dal solco che aveva segnato sulla pelle. Con le dita distese egli ne misurò la profondità sfregandolo leggermente per dissiparne il dolore: era una traccia rossa obliqua dalla radice dei capelli sopra l'orecchio sinistro giù verso il sopracciglio destro. Molti ricchi ebrei portavano un cappello simile, che sapeva all'interno di buon feltro, cuoio, acqua di colonia, disfiati in un sentore più vago di capelli spenti. A chi lo salutava non rispondeva ma si copriva il volto con la mano tesa a tastare il solco sulla fronte. Era stanco. Sono stanco, pensò, come chiuso dentro una pietra. «Contornato di fuoco e di lampi», dissero, «apparirà terribile, quando procederà nel giudizio alle assise finali». Poi, mentre tutti facevano ressa all'uscita, gli fu facile infilare inosservato la scala che portava alla galleria soprastante. Dalla balaustra osservò il tempio deserto ma ancor tutto illuminato: ai lati della breve gradinata dell'altare brillavano i due vasi d'argento coi grandi mazzi di fiori che spingevano fin lassù un profumo bianco, i gradini riflettevano i settemplici lumi dei candelabri e tutto il pavimento del tempio, di lucido marmo marezzaato, sembrava sommerso da un'acqua bassa, luminosa e varia: sulla porta dell'Arca pendeva un rosso velluto trapunto d'oro.

Vide la scaletta che saliva nella torre e vi si infilò con determinazione, come se l'avesse deciso da un pezzo. Era una

scaletta a chiocciola, dipinta di verde, tanto alta che salendo egli esitava fortemente nel passo. Fu con sollievo che mise piede nell'interno della torre, larga forse due metri, e rotonda; per un finestrino guardava nel tempio attraverso il lucernario, per un altro sopra i tetti e le mansarde del quartiere vecchio. Sedette contro il muro tondo e trasse un sospiro. Il suolo era cosparso di escrementi d'uccello e qua e là v'erano brani di carne in putrefazione. Si alzò, col cappello in mano e, lentamente, sforzando, lo infilò nel finestrino sui tetti. Con un'ultima spinta, il cappello uscì dall'altra parte. Lo vide, nero, volare vertiginoso fra i tetti. Uno sbuffo di vento lo rialzò per un attimo, facendolo rotolare nell'aria, poi piombò obliquo lungo i muri e sparì alla sua vista. Si distese sul suolo coperto di escrementi. Avrebbe dormito a lungo ma i gufi che partivano per la caccia notturna lo destarono sghignazzando. Aiutandosi alle sporgenze del muro tondo raggiunse il nido dove la covata aspettava, in tasca aveva un temperino. Come prima aveva fatto col cappello, gettò la piccola testa piumosa dalla finestrina. Ma essa cadde a picco nel vuoto, scomparendo immediatamente. Dietro la testa lasciò di lì a poco cadere gli ossicini e si riaddormentò. I gufi non tornarono che a mattina.

Dalla finestrina della torre sopra il lucernario poteva vedere lo scaccino intento alle pulizie, con in testa la solita bombetta nera; quindi cominciarono ad arrivare i fedeli. «Beati coloro che abitano nel tuo Tempio», cantilenò l'officiante.

Della sua scomparsa s'era ormai saputo di certo, ma fu solo per caso che lo scaccino salì alla torretta e lo vide. La meraviglia di costui fu grande, ma per quante domande ed inviti facesse, egli non rispondeva. Avvertito del fatto inconsueto, un'ora dopo salì il Presidente per la scaletta a chiocciola, e il ferro risuonare quando quegli metteva un piede in fallo e tutta la ringhiera tremava sonora sotto il suo peso aggrappato. Non si lasciò convincere. A vederlo non era più lo stesso uomo, brutto delle proprie lordure e di quelle che spesseggiavano sul pavimento, gli abiti gualciti e laceri in qualche punto. Il Presidente ridiscese borbottando oscuramente ed

egli lo udì confabulare a lungo collo scaccino nella galleria delle donne.

Il Maestro, salito più tardi, ebbe un eguale risultato. Pur senza parlare, il recluso non volle sapere di scendere né vi fu modo di sforzarlo. Tuttavia tornò più volte lo scaccino, lusinghiero e minaccioso: dapprima conservando i riguardi ancora il giorno avanti dovutigli ma presto, per la fatica di salir quelle scale o lo stato di lui sì profondamente mutato, o ancora il sentire che quella mutazione era ormai definitiva e lo scioglieva quindi da ogni rispetto, i suoi modi divennero tracotanti. Intanto, la notizia doveva essersi sparsa per tutta la comunità e dalla finestrina sopra il lucernario egli sorprendevasguardi curiosi che venivan gettati nella sua direzione. «Quattro haiot sostengono il trono e ciascuno ha quattro facce: leone alla destra, bue alla sinistra, aquila sopra e uomo sotto». Tornava a far notte e i gufi partirono stridendo e ghignando. Qualche penna gli cadde addosso. Disse l'assemblea «sono un fiore appassito, un'ombra che fugge, un'erba già secca prima d'esser tagliata. Polvere sono in vita...». E dinnanzi alle porte spalancate dell'Arca si copirono il capo i sacerdoti, e i fedeli si tirarono il manto sul capo e sotto vi raccolsero i figli, «rivolga il signore il suo aspetto verso di te», dissero, «e ti conceda la pace».

Qualcuno, dal riparo dal manto, curvo, levò un occhio curioso verso la finestrina della torre; ma per ritrarsi subito più coperto, quasi temendo per sé il gesto di colui che nel tempio aveva toccato gli animali impuri ed ora senza riguardo teneva il viso contro l'Arca disserrata.

© Casa Editrice Leo S. **Olschki**, Firenze

© Fondazione Bottari Lattes, Monforte d'Alba, Cuneo

